

Sette anni fa la mia mente partorì questo mondo, Amptar, che all'epoca aveva un altro nome, con altre strutture e con un'altra storia. Oggi mi ritrovo finalmente, dopo tanto lavoro, a vedere questo progetto prendere vita sul serio, fuori dalla mia testa e in grado di parlare perfino da sé. Ma tutto questo non sarebbe successo, se non fosse stato per alcune persone che mi sono state sempre vicine, come mia sorella Mary, che mi ha sempre dato coraggio per la realizzazione di questo libro, probabilmente anche di questa futura saga, in quanto le cose non finiranno qui... Ringrazio lei, alcuni miei amici, che negli ultimi tempi non hanno fatto altro che chiedermi sempre più informazioni riguardo a questo romanzo. E c'è davvero molto da dire, da mostrare. E sono impaziente di fare conoscere questo mondo, dove ho vissuto mentalmente per anni, scoprendo molto. Ringrazio di cuore anche, e soprattutto, chi mi sta dando finalmente la possibilità di rendere pubblica questa storia, potendo contare sulla bravura e sull'affidabilità di una persona che rende il suo lavoro qualcosa di cui andare fieri. Perciò grazie Giuseppe. Ma se c'è una persona a cui voglio dedicare questo libro, è senza alcun dubbio mia sorella, colei che mi ha dato, anche involontariamente, delle idee da inserire nel progetto Amptar; colei che attende la nascita di questo primo libro da molto tempo e che non mi ha mai abbandonato, nonostante la mia riluttanza, la mia paura, nel portare avanti Amptar.

A te, sorellina.

In copertina:

La Coppa del Sangue

Edizioni Lanterna Magica

Via Goethe, 43

90138 Palermo

www.lanternamagicaedizioni.com

Grafica e Impaginazione

Giuseppe Mirisola

Ricerca iconografica

Giuseppe Mirisola, Vincenzo Brando

Illustrazioni: Istock

© per i testi: Vincenzo Brando

© Edizioni Lanterna Magica, Ottobre 2023

ISBN: 9788897115724

VINCENZO BRANDO



LanternaMagica
Edizioni



Sommario

Prologo	7
Romanzo	15
Glossario	307
Informazioni generali	316

Si vis pacem, parabellum



Prologo

Avevano perso l'attimo. Avevano perso forse anche la strada. Non c'era ragione per cui continuare a camminare, a fuggire, a nascondersi. Forse solo per il piccolo che portavano in braccio, avvolto in un fagotto di tessuto malandato e grigio. In quel momento, era la luce dei loro occhi, nato solo qualche giorno prima in mezzo ad una tempesta di neve.

Mimun sapeva che avrebbero dovuto continuare per quella strada, forse quella della salvezza... o della morte. Solo andando avanti avrebbero potuto scoprirlo. Un Amac come lui non avrebbe però dovuto farsi trascinare dal peso che da giorni portava insieme alla moglie, Bryanna, che con immane sforzo aveva dato alla luce suo figlio. Affrontare mesi di cammino in mezzo alle foreste del regno di Urion, con il terrore di essere intercettati dai Drunghin in ogni momento e sperare che nel frattempo non morissero di freddo, era niente al confronto della loro nuova missione. Era essenziale che riuscissero a rimanere nascosti da occhi indiscreti per salvaguardare loro e il piccolo Kril, così fragile e... diverso.

«Vieni, tesoro. Dobbiamo proseguire. Non possiamo fermarci, non ancora!» disse Mimun alla moglie, che intanto si era seduta su un masso ricoperto di edera, nel cuore della foresta.

Bryanna, dalla pelle più rosea del marito, col bambino ancora in braccio che non smetteva di tremare, guardò Mimun con estrema gravità e gli diede la mano. Le sei dita del marito l'afferrarono con vigore, tirandola su. I loro occhi si incontrarono un'altra volta prima di continuare a camminare. «Dobbiamo farcela, Mimun. Promettimi che... che ce la faremo» rispose angosciata l'umana, non smettendo di piangere.

«Che Onus mi sia testimone, amore mio! Noi salveremo Kril, a costo di ogni cosa!»

Dopo quelle parole, espresse con la massima determinazione, continua-

rono a camminare, addentrandosi nella foresta senza nome, aumentando il passo ad ogni momento, tant'era forte il loro senso di sopravvivenza e amore reciproco.

Si erano conosciuti in una strana situazione. Lei era arrivata da poco ad Amptar, un mondo così diverso dal suo, così grande e ricco di natura e individui. Incontrando Mimun, un Amac che all'inizio le fece paura, provò col tempo a conoscerlo e ad amarlo, come lui imparò a fare con lei. Bryanna, una donna di un mondo che per sbaglio o per curiosità aveva abbandonato, si affidò completamente a quell'essere, simile a lei eppur così diverso. Un incontro ormai accaduto in un tempo così lontano che non avrebbe mai saputo specificarne l'esattezza. Un momento prima passeggiava per la strada di un promontorio, non molto lontano dal suo villaggio, e quello dopo, toccando una pianta di Brugo, si ritrovò in un vortice invisibile, finendo in un luogo completamente diverso e ricco di alberi enormi e verdi.

Dopo aver vagato per un po' in quella sorta di bosco, ormai molto a Valist da dove si trovavano in quel momento, incontrò Mimun, il primo individuo di quello strano mondo. Nessuno ci avrebbe creduto, se solo fosse tornata a casa per raccontarlo.

Il frutto della loro unione era Kril, il primo mezzosangue ad Amptar, il figlio di due mondi, ovunque essi siano collocati nel grande e sconosciuto cosmo. «Credo che qui andrà bene, per il momento» disse Mimun, qualche ora dopo, dinanzi a quella che sembrava essere una grotta, ai piedi di un monte. I tre vi entrarono e si accertarono che non vi fosse niente e nessuno. In fretta accesero un fuoco e si tolsero le pellicce umide per scaldarle. Si sedettero dinanzi alle fiamme, esponendo con cautela il neonato, in modo che patisse meno freddo per la prima volta.

Non avevano fatto altro che camminare e inciampare in mezzo alla radura innevata dalla sua nascita, e la cosa aveva più volte portato entrambi i genitori a credere che il loro figlio sarebbe morto a breve. Si erano pure detti che mai avrebbero dovuto soffrirne più del necessario, poiché niente può resistere a un tale freddo e a quelle condizioni. Eppure Kril, nonostante la sua debolezza, la sua gracilità per essere un neonato, riuscì a sopravvivere alla prima notte, alla seconda, alla terza... e ora alla quarta. Mimun e Bryanna rimasero scioccati due giorni prima, quando videro il petto del neonato ancora gonfiarsi e respirare quell'aria gelida, senza l'imminente rischio di morte.

«Come sta? Respira ancora?» chiese Mimun alla donna, che stringeva Kril con la tipica forza amorevole di ogni madre.

«Sì» rispose Bryanna, con lacrime di gioia.

Mimun fece poi segno di dargli il piccolo. Lo prese e lo tenne stretto al suo petto, sorridendo alla vista di quel volto che racchiudeva perfettamente i connotati delle due razze.

«Tu sopravvivrà, figlio mio. Sei forte come me e bello come tua madre. Il figlio di due mondi e l'anima del nostro popolo. Forse... forse un giorno farai grandi cose. Solo Onus lo sa, Kril» disse il padre, guardandolo con i suoi grandi occhi e dalle sottili pupille, tipiche degli Amac.

Eppure Kril, nonostante li avesse aperti solo poche volte, presentava gli occhi della madre, dunque più piccoli e con una pupilla ovoidale, ma dall'iride di colore grigio chiaro, come quella del padre. Un volto così bello e aggraziato che non aveva nulla a che vedere però con i tratti tipici dei neonati Amac, nonostante la loro particolare bellezza rispetto agli umani. Ma quel bambino era speciale, Mimun lo sapeva. E mentre lo guardava sorridendo e tremando, si rese conto di una sola e semplice cosa: avrebbe dato la sua vita per proteggerlo.

«Cosa faremo, adesso?» volle sapere Bryanna, interrompendo la magia.

«Non lo so. Per il momento ci riposeremo qui, con questo sacro fuoco a scaldarci. Non credo che qui ci troveranno. Non subito, almeno. Ecco perché tra qualche giorno ci sposteremo verso Nurs, sperando che la tormenta ceda il passo alle belle giornate.»

«Non chiedo altro... » fece Bryanna, guardando con tristezza il cielo fuori dalla grotta.

«Dobbiamo solo fidare in Onus... »

«Tu puoi farlo. Io pregherò il mio dio affinché faccia la grazia di far sopravvivere almeno uno di noi con Kril. Chiederei troppo se intendessi tutti e tre... »

«Il tuo dio qui non esiste, Bryanna! Non fidare in qualcosa ormai troppo lontana da te, poiché non è saggio e nemmeno sensato. Onus ci guarda e avrà pietà di noi» la interruppe bruscamente Mimun, fissando il fuoco con apprensione per evitare lo sguardo della moglie.

«Ridammi Kril, così potrò farlo addormentare. Dobbiamo riposare tutti» fece la donna dai capelli biondi e lunghi fino alle scapole, evitando il discorso. Mimun diede il neonato alla moglie. Quest'ultima prese a salmodiare qualcosa nella sua lingua, quella della Terra, o Lremor, come la chiamava Mimun. Infine si addormentarono tutti e tre, con le fiamme che lentamente si spensero nel cuore della notte.

Il tempo della luna passò e con essa anche la tormenta. C'era ancora molta strada da fare, almeno per Mimun, che aveva in mente di dirigersi verso l'Impero degli Amac, la sua patria perduta da tempo. Bryanna era inconsapevole dei suoi piani, ma confidava nella buona sorte.

Minum non dormì molto, poiché pensò tutto il tempo alle loro prossime

mosse. Sapeva che aveva detto la sera prima di voler partire tra qualche giorno, ma ora che la tempesta era passata, in cuor suo si convinse che aspettare avrebbe reso le cose più difficili. Iniziò ad essere paranoico. Pensò ad un possibile attacco da parte di qualche vagabondo o creatura, nonostante in quella zona non si fosse vista anima viva. Ma questo non importava, poiché le vie della vita sono spesso misteriose. Lui ne sapeva qualcosa... Tornò con una gran quantità di legna da ardere, sistemandola in un angolo della caverna. Bryanna allattava il piccolo Kril quando Mimun iniziò a parlare della sua idea.

«Credo che sia inutile restare qui a lungo, ormai. La tormenta è passata e noi potremmo benissimo proseguire. Che ne dici, amor mio?»

Bryanna rimase in silenzio per qualche secondo, preoccupata in quel momento per la strana forza che impiegava il neonato a succhiare la mammella.

«Allora?» incalzò Mimun.

«Posso sapere dove stiamo andando? Scappiamo da così tanto tempo da sembrare che ormai la nostra meta sia il nulla!»

«Andiamo verso Nurs, lo sai. Scappiamo dall'influenza dei Drunghin e dalla città di Urion, non lo capisci? Se qualcuno scoprirà di noi, e soprattutto di questa nascita, saremo carne morta prima ancora di urlare di paura o di rabbia!» rispose a tono Mimun, in piedi di fronte alla moglie e con i pugni serrati.

Alla sola immagine di loro catturati dai soldati di Urion gli venne la pelle d'oca, una scarica potente che lo percorse da cima a fondo.

«Anche se ci allontanassimo per molti altri serri, cosa credi che troveremo? Solo altri possibili pericoli.»

«No, invece. Più a Nurs di qui vi è l'Impero degli Amac. L'impero della mia gente, coloro che sicuramente capiranno e ci accetteranno.»

«Non me ne hai mai parlato... »

«Perché non era importante. So solo che è l'unico posto dove possiamo andare, per il momento. Anche se non ci dirigeremo verso le città e i villaggi, sicuramente ci saranno posti isolati e più sicuri di qui. Il regno di Urion è insospitale come poche cose al mondo, credimi!»

Non ci volle molto a convincere Bryanna del suo piano, poiché era l'unico sensato che avevano. Mimun era convinto di quel che diceva, e sua moglie, sposata da qualche anno con lui, secondo il rito degli Amac ma in forma ovviamente "privata", lo conosceva bene e si fidava delle sue idee. Con ogni probabilità sarebbero riusciti a trovare un luogo adatto per costruire una dimora, riparandosi dalle intemperie di ogni genere.

Mimun guardò il figlio addormentarsi dopo la poppata, mentre Bryanna lo poggiava lentamente sulla pelliccia vicina al fuoco, avvolgendolo con essa. Poi i due genitori parlarono sul da farsi, prendendo un'importante

decisione dopo mezz'ora.

«Aspettiamo fino al pomeriggio. Se il cielo dovesse rimanere sereno, allora partiremo immediatamente» sentenziò Mimun a bassa voce.

Bryanna annuì soddisfatta e speranzosa.

Le ore passarono con molta lentezza e le foglie bianche degli alberi intorno alla grotta cominciarono a fremere. Mimun le guardò quasi con timore, poiché non ne capiva il motivo. Eccetto il vento, cosa avrebbe potuto farle tremare in quel modo? E poi perché solo qualche albero, invece di tutti, così popolata da pini quella zona?

Bryanna si accorse di alcuni rumori di passi nella radura, e cominciò a prendere suo figlio con attenzione, in modo da non svegliarlo. Lei era solo un'umana, non aveva udito, vista e olfatto acuiti come quelli del marito Amac. Lui soltanto avrebbe potuto capire se ci fosse stato qualcuno o qualcosa da quelle parti. Eppure il suo sesto senso funzionò perfettamente, perché si accorse che Mimun era allarmato quanto lei, iniziando ad avvicinarsi con occhi spiritati.

«Prendi Kril e allontaniamoci da qui, capito?» le disse in fretta, spegnendo con i piedi il fuoco.

«Credi che ci sia qualcuno?» chiese la donna, alzandosi da terra.

«Sì, e adesso andiamo!»

Erano ormai fuori dalla grotta quando, all'improvviso e senza emettere altro rumore, si pararono dinanzi a loro quattro soldati Drunghin, con la loro tipica pelle grigiastra e rugosa e la bocca molto larga. Le loro armature erano di Urion, com'era ovvio per Mimun. Quest'ultimo si strinse alla sua famiglia e sguainò il pugnale che portava sempre con sé da dietro la cintola.

«Indietro! Siamo solo di passaggio!» fece Mimun, brandendo l'arma.

«E perché ci punti il coltello, allora?» chiese il primo con voce stranamente stridula, nonostante fosse di imponente stazza.

«Per... perché non si sa mai chi incontri, non è così?» rispose con ferocia Mimun.

Lasciarono perdere l'Amac e si concentrarono tutti e quattro su Bryanna, che certamente non aveva niente di normale per loro. Quando si accorsero della sua diversa natura, cominciarono a mormorare. Sguainarono le spade all'unisono dopo qualche istante, fissando avidamente la donna. «Dimmi un po', Amac, di che cosa si tratta?» chiese il secondo Drunghin a Mimun, sogghignando paurosamente.

«Lasciateci in pace!» urlò Bryanna, facendo quasi sobbalzare i soldati.

«Quindi parla, anche!» esclamò un terzo, più gracile degli altri.

Mimun si mise dinanzi a lei e puntò minacciosamente il pugnale verso i Drunghin.

«*Tùl nrùl vrù chiòshen, imr ochendàsen vrù!*» sibilò Mimun, parlando nella lingua Morian della sua gente.

«Ma davvero? Ne saresti capace? Hai contato quanto siamo?» rise il primo soldato, cominciando ad agitare la spada.

Lo stesso fecero gli altri tre compagni, facendo qualche passo avanti. Mimun, ancora incredulo che quella feccia fosse stata in grado di comprendere le sue parole così velocemente, si diresse verso uno di loro e attaccò il duello, nonostante il suo enorme svantaggio. Non c'era altra soluzione che evitare futili discorsi e attaccare. Urlò alla moglie di fuggire, ma quest'ultima, voltandosi per cominciare a correre, venne fermata dal primo Drunghin, che la prese per il collo, spostatosi con molta velocità.

Kril, svegliatosi prima per le urla, iniziò a piangere, attirando l'attenzione di tutti. Il soldato lasciò andare la donna e sgranò gli occhi alla vista del neonato. Per qualche istante vide i suoi strani connotati, come quelli della madre, e rimase sconcertato. Non ebbe però molto tempo, che Mimun si scagliò contro di lui, atterrandolo e pugnalandolo come una bestia inferocita. Tre li aveva uccisi, ma uno di loro era ferito al collo dopo un suo fendente. Da solo aveva sopraffatto quei soldati, togliendo loro le armi e difendendo la sua famiglia.

«Bryanna!» sbratò l'Amac quando vide la moglie ancora a terra, con Kril in bilico tra le sue braccia.

«Sto... sto bene» cercò di rassicurarlo, nonostante ancora sentisse la stretta a collo.

Kril piangeva a dirotto e il Drunghin ferito si alzò lentamente, fissando l'abominio che aveva dinanzi. Prese la spada senza fare troppo rumore e si avvicinò ai tre. Aveva un intento, solo uno. Quella roba che chiamavano figlio non poteva esistere, non in un mondo giusto e ordinato che aveva contribuito a costruire e preservare. Quel mezzosangue di chissà quale natura doveva sparire dalla faccia di Amptar.

Una volta arrivato alle spalle dell'Amac, gli sferrò un calcio alla testa, facendolo ruzzolare di lato e tramortendolo per qualche istante. Bryanna urlò di terrore, alzando una mano, ma la lama non era destinata a lei. Quando la donna capì, miracolosamente gettò via il bambino prima che la punta arrivasse. Eppure la lama trafisse comunque della carne, anche se non quella scelta.

«*Nrùl!*» strillò Mimun, vedendo tutta la scena.

La spada affondò nel petto della donna, bucando perfino lo sterno e penetrando il cuore. L'arma s'incastò e il Drunghin, pronto a uccidere il neonato, cominciò a inveire contro la lama perché si liberasse in fretta. Ma non fece in tempo, perché una furia incontrollata lo placcò malamen-

te, ruzzolando per qualche metro. La rabbia di Mimun era fuori da ogni cognizione, tanto che a mani nude distrusse il cranio dell'uccisore, non fermandosi nemmeno dopo avere soltanto osso, carne e sangue tra le mani. Quando raggiunse la moglie, si accasciò accanto a lei e le sue lacrime bagnarono il viso già rigato della defunta, che morì con la gioia di aver salvato il suo bambino.

Kril se ne stava disteso a pochi passi da entrambi, piangendo con molta intensità, come se sentisse il dolore del padre già a quell'età. Mimun baciò un'ultima volta sua moglie e andò a prendere suo figlio, che presto smise di strillare. Adesso quella piccola vita era diventata l'unica sotto la sua ala. Non era riuscito a proteggere la sua amata, ma non avrebbe fatto lo stesso errore con Kril.

Scavò una grande fossa, depose il corpo di Bryanna al suo interno, mettendovi sopra il petto un fiore rosso, l'Anika, e un osso ancora insanguinato di uno dei Drunghin. Come la tradizione degli Amac comanda, l'Anika porta freschezza all'anima del defunto, in modo che possa andare nel Nikalenon, "aldilà del mondo", con serenità e "pulita" da ogni peccato di Amptar.

«Figlio mio, lo vedi quest'osso? Esso simboleggia l'amara realtà della nostra esistenza, ovvero la morte. L'osso del nemico testimonia la venuta dell'anima del defunto a Onus, nostro grande creatore e protettore, in modo che si ricordi cos'ha ucciso la nostra amata e punire chi è stato vicino all'omicida» disse a voce bassa, ponendo la clavicola del Drunghin assassino sul petto della defunta.

«Àlrond, Bryanna» sussurrò Mimun, ricoprendo di terra il corpo e dandole addio per sempre.

Mimun si spostò col piccolo Kril sempre verso Nurs, avvicinandosi al confine con l'Impero. Dopo quasi un mese dalla morte della moglie, arrivò in un luogo ospitale, proprio come aveva sempre sognato di vivere insieme a lei. Entrato attraverso fitte foreste nell'Impero, portò il neonato ai piedi di una montagna, arrivando nella zona abitata più settentrionale del Secondo Continente. Fu lì che decise di costruire una casa e stanziarsi per molto tempo. Non sarebbe più scappato, non con suo figlio di appena un mese costantemente a rischio di morte. Avrebbe provveduto a lui in ogni momento e sarebbe stato un buon padre. Ma soprattutto, giurò al cielo e alla terra che mai Kril avrebbe conosciuto di propria mano la morte finché lui aveva vita in corpo.

«Mai, mio dolce Kril, poiché il sangue, sebbene del nemico o delle prede essenziali al nostro vivere, porta solo altro sangue. Vivi puro e vedrai che Amptar ti accoglierà, un giorno.»





1

Ai piedi del monte

Diciotto anni più tardi, la piccola casa che Mimun aveva eretto con legno, pietre e pasta argillosa – ovvero un composto tra acqua e terra rossastra, molto resistente una volta asciutta, tipica delle terre del Nurs – divenne grande e sicura, grazie alla sua incredibile bravura nel saper costruire recinzioni imponenti intorno alla loro dimora e trappole di ogni genere, sparse in tutta la zona circostante, in mezzo al bosco fitto e innevato.

Si trovavano vicino il Fiume Aldria, qualche serro a Nurs del confine tra l'Impero degli Amac e il Regno di Urion. Una zona molto sicura e nascosta dagli alberi imponenti, nonostante la presenza, a qualche giorno di cammino da lì, di un villaggio popoloso come Karest V, sotto il comando dell'imperatore.

Kril, durante questi anni, divenne un giovane molto forte, resistente alle rigide temperature, come vuole la natura degli Amac, cioè capace di adattarsi ad ogni genere di clima. E questa caratteristica presa dal padre gli ha giovato più del previsto, poiché in tutti quegli inverni non aveva mai sofferto. Anche Mimun non si era mai prodigato molto a provvedere a grandi focolari all'interno della dimora, sebbene un po' di calore durante le notti non guastava mai.

La stagione estiva, arrivata più in fretta del solito, aveva fatto germogliare molte piante a cui avevano lavorato padre e figlio durante la primavera, come accade sempre nelle zone settentrionali di Amptar. Qualsiasi genere di ortaggio o frutto aveva i suoi tempi, che con gli anni Kril imparò a conoscere, in modo da dare vita a molte piccole coltivazioni e non rimanere mai a pancia vuota.

Ma la cosa strana di quell'anno era che l'aria divenne quasi soffocante per alcuni giorni, arrivando a temperature tipiche della fascia centrale del mondo.

Kril domandò più volte al padre quale fosse la ragione, ricevendo sempre risposte alquanto fuorvianti e assurde.

«Potrebbe trattarsi delle scoreggie di Onus, per quanto mi riguarda. Con esse riscalda la temperatura, qui al Nurs, per evitare che le estati conoscano un crollo improvviso e farci morire di fame.»

Ma non erano solo queste le sue risposte. Aveva insegnato al figlio, fin da quando aveva imparato a comprendere parole e frasi in tenera età (molto precoce rispetto ad un essere umano, dunque intorno ai due anni), molte cose del loro mondo, come i linguaggi, le tradizioni, i popoli di ogni regno, molte informazioni riguardanti l'Impero degli Amac (tra cui il suo passato a Kini, la capitale dell'Impero, dove aveva servito per molti anni come soldato scelto, abbandonando tutto dopo una terribile carestia e spostandosi verso Valist).

Ma l'argomento più a cuore di Kril era la madre. Mimun gli aveva sempre parlato di lei, ovviamente. Eppure sembrava che al figlio non bastasse mai. Sebbene Bryanna e Mimun avessero passato solo qualche anno assieme, c'era davvero tanto da raccontare. La maggior parte delle vicende riguardavano le giornate di fuga, di ansia e terrore di essere scoperti da qualcuno.

E Kril, un giorno di primavera, all'età di sette anni, chiese al padre: «Perché scappavate?».

«Perché la maggior parte della nostra società non accetta... persone diverse» rispose con malinconia il padre.

«Che vuoi dire? Chi era diverso?» domandò Kril, con la sua vocina.

Mimun si prese una pausa, gettando a terra la zappa con cui era intento a smuovere il terreno per la semina. Guardò il figlio, accanto a lui e con dei semi del frutto di una pianta del raccolto precedente, e gli rispose sorridendo.

«Vedi, mio caro Kril, il mondo non è mai quello che vorremmo. Tua madre non era di qui, ma di un altro luogo, molto lontano. E il suo viso lo dimostrava apertamente. Io invece sono un Amac, come in parte lo sei anche tu. La società però non accetta che uno come me... si unisca a qualcuno che non è di questo mondo, capisci? E tu sei il frutto di quell'unione, ma non solo delle nostre nature diverse, bensì di due mondi! Ecco perché sei speciale, figliolo.»

«Se sono così speciale, perché la società non dovrebbe accettarmi?» chiese Kril, interrogando più sé stesso che il padre.

«Solo Onus potrebbe darci una risposta. Ma non credo che lo farà mai.» Quando la luna ascese, prendendo il posto del sole, Kril si accovacciò accanto al suo letto di paglia e pelliccia di pecora, osservando alcune formiche che in fila si dirigevano verso una fenditura del legno del pa-

vimento. Le osservò a lungo, chiedendosi perché mai andassero così di fretta. Mimun rientrò a casa, dopo aver finito il suo lavoro al fienile, dove teneva due cavalli, uno per i viaggi e l'altro per l'aratro, non avendo un bue adatto al lavoro. Si tolse i vestiti sporchi di fango, gli stivali e il berretto che aveva tessuto da solo, qualche anno prima. Li gettò su una panca, vicino al focolare acceso dal figlio, e si sedette a terra con lui.

«Cosa guardi?» volle sapere Mimun.

«Tu mi hai insegnato che ogni creatura è importante quanto noi, padre» cominciò Kril, senza smettere di guardare le formiche.

«Sì, è così.»

«E lo credono anche gli altri?»

Mimun si avvicinò al figlio e gli diede una pacca sulla nuca.

«Non tutti, purtroppo. Questo è il nostro dilemma, figliolo. Se tutti guardassero le cose come facciamo noi, senza indugio direi che il nostro mondo sarebbe un luogo migliore.»

«Senza guerre, sangue e morte. Sì, sarebbe un posto migliore» mormorò Kril, allungando le sue cinque dita verso alcune formiche rimaste più indietro rispetto alle loro compagne.

«Proprio così, Kril. Ogni vita è importante, come quelle che hai dinanzi. Formiche, piccole e insignificanti per molti, ma essenziali per la bellezza del nostro mondo così variopinto.»

Più tardi andarono a dormire, sperando in una nuova e prolifica giornata. Magari sarebbe stata uguale a quella appena vissuta, ma era quella la loro vita. Badare agli animali, seminare e raccogliere, zappare e pregare il dio Onus, e quello che per molti credenti era suo figlio, ovvero Ainem. Mimun aveva parlato molto di Ainem, di come fosse un semplice contadino come loro, un essere puro che non aveva mai ucciso niente e nessuno. Proprio come Kril. Gli raccontò molte volte la sua storia, di come millenni prima della loro era, Amptar l'avesse scelto per donargli la cosa più rara e speciale, cioè la Nalnastis, la Linfa del mondo. Grazie ad essa riuscì a diventare l'essere più potente che la storia abbia mai conosciuto, donandogli una vita millenaria e il potere di governare con giustizia su tutti i popoli di Amptar, combattendo il male di Amokan, l'essere nato dall'oscurità e dalla carne agli inizi di ogni cosa. Ma raccontò anche di come il potente Amokan alla fine sopravvisse ad ogni guerra, spodestando e uccidendo alla fine Ainem, prendendo il suo posto, assoggettando tutte le etnie e governando fino a quel momento.

«Lui, l'Arladie, il nostro sovrano assoluto, regna e controlla tutt'oggi il nostro mondo. Tutti rispondono a lui, sai? Ogni terra che vedi, da Nurs a Valist, da Alast ad Ovist, è sua, così come ogni Doldie, Cheldie e Beradie

che a sua volta detengono il potere su villaggi maggiori, minori e città. Solo l'Impero degli Amac è... per così dire... "libero" dal suo diretto controllo. Ma credo solo per una questione di convenienza, Kril. È un potere, il suo, inimmaginabile, intricato in ogni modo possibile. Non si tratta solo di comandare eserciti, eleggere comandanti e legiferare, no. Il suo potere va oltre ogni immaginazione, proprio come il grande Ainem! Ma in modo molto diverso» gli spiegò Mimun, che conosceva queste storie come ogni altro amptariano.

«Nessuno è mai riuscito a sconfiggerlo, padre?» gli chiese Kril.

«No, altrimenti non sarebbe l'Arladie, non credi?»

La mattina arrivò in fretta, con l'alba che irradiò tutta la valle attorno alla loro dimora. Gli alberi filtravano la luce del giorno, illuminando di tanti piccoli puntini d'oro il tetto della casa e il fienile. Faceva già caldo alle sei del mattino, e Mimun, sveglio da un'ora, spense il fuoco non appena fu abbastanza in forze per potersi alzare dal letto.

«Sveglia, pigrone! Abbiamo del lavoro da fare!» esclamò il padre a Kril, quest'ultimo alzatosi di soprassalto.

«Sono... sono sv-sveglio, sì!» balbettò ancora con gli occhi chiusi il giovane Kril.

Quel giorno lavorarono duramente, seminando e raccogliendo con molta lena. Di pomeriggio Kril munse l'unica mucca che avevano e fece fare una galoppata al primo cavallo. Quella bestia aveva bisogno almeno una volta al giorno di correre, altrimenti un possibile viaggio sarebbe rimasto solo nei sogni dei due contadini. Non si allontanò molto, dal momento che nessuno doveva uscire dalla zona sicura, quella non visibile agli occhi di mercanti, contadini o soldati che ogni tanto passavano da una strada non molto distante dal Fiume Aldria, giù a valle.

Il giorno successivo fu molto simile, e quello dopo pure. Per circa una settimana padre e figlio non fecero altro che lavorare il terreno, prendersi cura di ogni creatura della loro dimora, pulire il fienile e la casa e far correre un po' i cavalli. Ogni tanto capitava che si raccontavano storie, storie di grandi armate del passato, di personaggi che avevano sconvolto interi regni e qualche aneddoto riguardante l'Impero, senza farsi mai mancare una delle tante esperienze vissute da Mimun, che non si rifiutava mai di rispondere alle domande del figlio circa le sue "prodezze" come soldato imperiale.

Videro alcuni Amac e Gurum passeggiare per la strada che portava a Karest V. Era la prima volta che Kril vedeva dei Gurum. Perciò chiese a suo padre chi fossero.

«Sono un popolo del Valist. Non farti intimorire dalla loro altezza. È

gente che ha delle buone maniere, se non vengono offesi in alcun modo» rispose Mimun, guardando quegli individui con Kril.

In effetti erano molto alti. Almeno un dirirro e più, che al confronto, gli Amac che viaggiavano con loro sembravano essere dei bambini. Da quella distanza non riuscì a vedere molto, ma scorse comunque il colore della loro pelle, ovvero molto chiara, quasi bianca. Non avevano nemmeno un capello sulla testa, e il loro corpo molto snello e dalle forme un po' più aggraziate di quelle degli Amac, resero la loro comparsa più disturbante del previsto. Al contrario di quanto detto dal padre, Kril ne rimase un po' intimorito, credendo che se un giorno avesse avuto uno screscio con uno di loro, sarebbe di certo stato sconfitto nel più deplorevole dei modi. «Direi che è un bene che siano così lontani, padre» fece poi Kril.

«Nel nostro caso... sì» rispose con gravità l'Amac.

Il giovane, l'indomani, dopo aver finito le sue mansioni, si diresse ai piedi del monte, che era stata la loro sicurezza naturale fino a quel momento. A lui piaceva sempre contemplare la natura, in ogni sua forma. Ogni albero, ogni pianta, ogni masso. Erano per lui una fonte d'ispirazione ineguagliabile, forse perfino più del padre, che gli aveva insegnato il rispetto delle forme naturali come meglio poteva. E quel pomeriggio si avvicinò alla parete rocciosa, nera a causa dell'intensa attività vulcanica che un tempo scorreva al suo interno. Non sapeva di preciso se quel monte in realtà fosse un vulcano ormai dormiente, ma quando appoggiò la mano sulla roccia non poté fare a meno di avvertire la sua potenza. Non era la prima volta che lo faceva, poiché gli era capitato anche con gli alberi, che tastando i loro tronchi sentiva qualcosa che probabilmente nemmeno Mimun poteva immaginare di avvertire. Era come se la sua essenza si legasse per qualche istante con il fulcro della vita, la potenza della natura nella sua forma più pura, facendo fremere le sue membra e donandogli una sensazione inebriante.

Questa sensazione l'ebbe di nuovo toccando la roccia viva. Viva per davvero, a detta di Kril. La sentiva pulsare, forse addirittura parlare. Chiuse gli occhi e sorrise, come se stesse unendosi carnalmente alla natura. Un giovane di diciotto anni che prova quelle sensazioni, sempre vissuto in isolamento con il padre in quel luogo, tagliati fuori da ogni cosa, era una realtà che alle volte metteva soggezione. Si sentiva privilegiato da quel legame, quella sorta di intendimento con delle forze che ancora non conosceva bene, come il resto degli esseri viventi.

Si chiese più volte se il grande Ainem avvertisse quel genere di forza, e convenne sempre con la risposta più ovvia. Ainem doveva sentire tutto ciò, come se gli scorresse nelle vene da sempre. E Kril, quando aprì gli

occhi per tornare nel suo semplice mondo, cominciò a rendersi conto della verità, o di quella più plausibile: lui aveva qualcosa di speciale.

Mimun finì di sistemare il fieno bianco, tipico di quella zona, e si sedette su un tronco, appena fuori il fienile. Rimase a guardare un po' il cielo, che lentamente stava cangiando colore da verde smeraldo ad arancio. Il sole tramontava velocemente e l'oscurità sembrava ancora troppo lontana. Di sicuro proveniente da Alast, dalla terra natia dei Drunghin. Vide avvicinarsi il figlio, che ancora sorrideva per la piacevole sensazione provata prima.

«Kril, dove sei stato?» domandò Mimun, sebbene non fosse importante chiederlo.

«Ai piedi del monte, padre» rispose subito il giovane.

Mimun sorrise, poiché sapeva il motivo. Ma guardandolo meglio si accorse, con sua grande sorpresa e ammirazione, che Kril aveva sul mento e sulle guance quella che sembrava essere barba.

«Vieni un po' qui» disse Mimun, sorridendo.

Kril arrivò dinanzi al padre e si accorse del suo sguardo curioso.

«Per l'amore di nostro Padre!» esclamò meravigliato Mimun.

«Che ti prende?»

Mimun gli fece segno di avvicinarsi un altro po'. Con occhi sbarrati accarezzò la guancia del figlio, tastando la sua barbetta.

«Incredibile!»

«Intendi questa?» chiese Kril, tastando i suoi primi peli sul viso.

«Sei proprio il figlio di due mondi, mio amato ragazzo!» fece Mimun.

Il padre non aveva mai avuto la barba, come tutti gli Amac esistenti. Nella loro natura essa non cresce, poiché, eccetto la presenza di capelli lisci e fluenti, rimanevano glabri come i Gurum. Solo a poche etnie era concessa la barba.

«La tua barba sta crescendo. E questo è... un chiaro segno della natura di tua madre. Nel suo mondo cresce a tutti i maschi, una volta raggiunta l'età. Adesso sta capitando a te, figliolo!» disse entusiasta il padre, non smettendo di osservarlo.

Kril sorrise a sua volta, ma smise di farlo quando vide il padre incupirsi di colpo.

«Che c'è, padre?»

«Oh bè... il fatto è che... purtroppo dovrai farne a meno» rispose con amarezza.

«Perché mai?»

«Perché questo mondo non è abituato a vedere Amac con quella roba sulla faccia. Stasera prenderemo un coltello e la raderai.»

«Ma... siamo isolati da ogni cosa! Chi mai dovrebbe vedermi? E poi credi che basterà togliermi la barba per non far insospettire qualcuno? Mi hai detto più volte che il mio viso parla chiaro!» si lasciò andare Kril, incredulo sulla possibilità che giorno avrebbe lasciato quel posto.

«Almeno toglieremo qualcosa in più... »

«Padre, guarda le mie mani! Tu hai sei dita, io cinque! Questo è più che sufficiente a far comprendere la mia natura mista!» continuò il giovane.

«Le mani si possono nascondere, figliolo.»

«E il viso? La mia pelle? Non conti questo?»

Kril, offeso, si dileguò dalla sua vista e corse in casa, sbattendo la porta in legno. Mimun guardò ancora una volta il cielo, più rosso di prima, e parlò ad esso.

«Guarda cosa abbiamo fatto, Bryanna. Abbiamo generato un figlio unico nel suo genere. Eppure verrà sempre visto come uno scherzo della natura.»





2

Le fiamme

Sapeva poco della madre. Non ricordava il suo calore, il suo viso, la sua presenza. Quando pensava a lei era come se i suoi ricordi fossero quelli di una vita passata. Eppure suo padre gli aveva sempre parlato di lei. Sapeva solo che non apparteneva a quel mondo e che se n'era andata troppo presto.

Il giovane Kril doveva però fare i conti con la realtà. Ormai era grande abbastanza da non pensare più alla sua infanzia, a tutto ciò che poteva aggrapparsi per sapere di essere una normale forma di vita, partorita dall'amore di due genitori. Quello che aveva dinanzi era il suo futuro, nonostante non intravedesse niente di speciale, al contrario di ciò che diceva il padre. Non gli aveva mai promesso che sarebbe diventato qualcuno, un giorno, poiché non voleva creargli illusioni. Eppure Mimun se lo sentiva. Sperava che andasse come aveva sempre voluto. Ma rivelarlo al figlio era l'ultima cosa che avrebbe fatto prima di morire.

L'amore di Kril verso la natura non era equiparabile a niente, se non alla sua nascita. Era ciò che Mimun voleva che provasse Kril, e nient'altro. Forse un giorno Amptar l'avrebbe scelto, pensava di continuo Mimun. Un essere senza colpe, che avrebbe allungato di colpo il suo passo per evitare di calpestare un vermicello in mezzo alla terra arata, come poteva non essere scelto? Mimun lo sapeva e sperava con tutto il suo cuore che almeno il primo ed unico figlio dei due mondi rimanesse con l'anima candida fino al momento opportuno.

Ma erano solo credenze, in fondo. Non si sapeva con certezza se bastava non uccidere nessuna forma di vita per accedere al dono della Nalnastis. Eppure quell'Amac pregava e credeva fermamente che se avesse insegnato al figlio a non commettere nessun genere di oltraggio alla natura, sarebbe stato scelto. Amptar non era solo un mondo fatto di terra, acqua, animali, piante ed alberi. Era a sua volta una divinità, qualcosa in cui credere

oltre ad Onus, ed altri dei per alcune religioni, poiché era l'esempio della vita in tutta la sua bellezza e potenza. Il dono della sua linfa andava solo a chi aveva la fortuna e il coraggio di non macchiarsi di sangue innocente, una cosa che Kril aveva osservato fin dai suoi primi passi grazie al padre. Ecco perché Kril non aveva idea di cosa significasse cacciare, anche se si trattava di sopravvivere. Era il lavoro di suo padre, come uccidere la preda, portarla a casa, scuoiarla e cucinarne le carni.

Mentre Kril osservava le fiamme del piccolo focolare, acceso fuori dalla dimora, Mimun portava sulle sue spalle ciò che aveva cacciato quel pomeriggio. Aveva impiegato delle ore perché l'animale si era spinto troppo lontano, quasi fuori dalla zona sicura. L'Amac dovette inseguirlo per un po', ma alla fine tornò vittorioso e stanco.

Gettò l'animale accanto al fuoco, dove intanto Kril aveva cominciato a sistemare tutto l'occorrente per aprire la preda e cucinarla.

«Questo Quirium è piccolo, padre!» esclamò un po' deluso Kril.

«Lo so, ma era veloce. È uno dei cuccioli che ho visto l'altro giorno insieme alla madre, ma oggi era da solo» rispose il padre, prendendo un coltello col manico d'osso e cominciando ad aprire la preda.

Il Quirium era molto simile ai comuni cervi, ma con la caratteristica dell'unico corno lungo e ricurvo verso l'alto che contraddistingue questa razza. In quel caso, essendo un cucciolo, il suo corno era appena fuori dal cranio, una minuscola punta d'osso molto affilata e capace di uccidere, se solo la bestiola avesse il coraggio di affrontare l'assalitore.

La sua carne però, nonostante le piccole dimensioni, soddisfò comunque padre e figlio, mangiando a sazietà.

«Padre, perché non mi fai mai venire a caccia con te? Ormai sono abbastanza forte da poter... »

«Per questo compito ci sono io, Kril. Non dovrai mai farlo, a meno che io non stia morendo in un letto, mi sono spiegato?»

Il tono duro che aveva utilizzato non piacque affatto al figlio, che lo fissò malamente per qualche secondo. Non capì perché si fosse rivolto in quel modo. Era una domanda molto semplice, in fin dei conti.

Prima di andare a dormire, Kril si chiese cosa nascondesse la fiamma. Il fuoco lo aveva sempre affascinato come elemento, poiché le sue stesse lingue gli trasmettevano molte sensazioni, alcune buone e altre cattive. Era come contemplare l'energia primaria che aveva dato origine al tutto, una luce in grado di scaldare o bruciare, a seconda del suo utilizzo. Una cosa molto ovvia, eppure il giovane si chiedeva sempre se al suo interno non si nascondesse un'anima, qualcosa che avesse il potere di mettere in atto più di quel che faceva apparire. Tanta forza quanto mistero. Ecco cos'era il fuoco per Kril.

Ma quella sera aveva intravisto qualcos'altro. Come accadeva sempre con la roccia o con gli alberi, adesso anche le fiamme gli sembrarono amichevoli, nonostante Mimun gli avesse più volte spiegato che era l'elemento fondamentale del popolo dei Drunghin, nonché di Amokan, loro sovrano supremo. Quelle fiamme, capaci di distruggere, venerate dal nemico, quella sera in qualche modo gli parlarono. Era come se avessero una loro lingua, una che poteva conoscere soltanto lui, forse perfino più dei Drunghin.

Mimun entrò a casa prima di lui, con occhi calanti e sul punto di crollare dinanzi al piccolo falò. Suo figlio preferì rimanere ancora un po', certo che, con il silenzio del bosco, riuscisse ad ascoltare il canto della viva fiamma. Eppure sembrava sbagliato, quasi sacrilego. Non credeva che avrebbe mai provato una sensazione simile. Era la prima volta che fissava le fiamme così intensamente, come se si fossero svegliate per comunicargli qualcosa, qualcosa di estrema importanza.

«Chi sei?» sussurrò alle lingue di fuoco, dopo che suo padre andò a letto. La risposta non arrivò. Forse perché aveva fatto la domanda sbagliata. Inoltre, stava pur sempre parlando al fuoco.

«Cosa vuoi dirmi?» provò di nuovo, nonostante l'imbarazzo del momento. Apprese che non avrebbe dovuto temere niente, poiché anche quell'elemento era dalla sua parte. Come le radici degli alberi, o i sassi sparsi sul terreno, il fuoco gli comunicò che esso faceva parte del mondo quanto il resto delle cose, essendo fulcro della natura stessa. Era come se stesse dicendo che la sua esistenza era dovuta ad un principio superiore, eppur disprezzato e temuto a causa di coloro che l'avevano sempre venerato.

«Come faccio a sapere che dici la verità?» domandò Kril, un po' preoccupato. Furono le ultime parole di quella sera. Dopo qualche momento ad attendere una risposta, spense il fuoco e andò a dormire.

La mattina seguente si svegliò di soprassalto, con suo padre già alzato e pronto a svegliarlo come al solito.

«Kril, tutto bene?» chiese Mimun, incuriosito da quell'atteggiamento.

«Sì, padre. Ho fatto solo... un brutto sogno, credo» mentì il ragazzo.

«Bene, almeno mi hai fatto risparmiare la fatica di venirti a chiamare» rise Mimun, prendendo la zappa e altri attrezzi per portarli fuori.

Passarono le ore a lavorare la terra, in vista della nuova semina. C'erano alcuni ortaggi che dovevano essere raccolti, e altri ancora da seminare, visto che l'estate del Nurs era adatta a quel genere di coltura.

Kril si avvicinò a Mimun per porre alcune domande riguardo al fuoco, nonostante già sapesse abbastanza. Ma le sue risposte non servirono a molto. Gli chiese se il fuoco fosse anche benevolo nella loro cultura, ma Mimun rispose che l'unica vera soluzione a quella domanda era chiedersi se le fiam-

me potevano essere utilizzate per scaldare e non solo per bruciare.

«Figliolo, ogni cosa ha un lato oscuro. Anche l'acqua e l'aria. Dipende solo dall'utilizzo che ne fai. Se con un falò ti scaldi le mani, con una grande fiammata puoi radere al suolo interi villaggi. I Drunghin credono nella potenza del fuoco solo per il suo aspetto distruttivo, vedendola come la loro fonte di luce. Noi Amac invece lo consideriamo un elemento fondamentale, un calore che ci permette di sopravvivere al freddo e celebrarne la sua potenza, ma non distruttiva.»

Dopo un po' Kril rifletté su quella risposta, rendendosi conto di quanto avesse ragione. Era semplice da comprendere, è vero. Ma in quel momento comprese che il fuoco non era temuto dalla sua razza, a prescindere da tutto. Ecco perché, arrivata la sera, accese il focolare provando ancora a parlare con esso. Non fu come la volta precedente, ma iniziò ad avvertire la sua presenza vitale, come se avesse qualcuno dinanzi, e non una semplice parte di Amptar.

La sua natura quasi gli comandava di voler scoprire sempre qualcosa in più di quel che appariva. Non aveva mai accettato di credere solo a ciò che i suoi occhi gli permettevano di vedere, in quanto la realtà alle volte può essere mera illusione. E Kril questo lo aveva compreso da molto tempo, incoraggiato dall'idea di voler scavare più a fondo nelle cose.

Però suo padre, soprattutto negli ultimi tempi, dava poche risposte alle sue domande, di qualunque genere. Era come se il suo sapere fosse arrivato al limite, o perché la sete di conoscenza di Kril era insostenibile per un umile Amac con lui. Eppure sapeva che non era soltanto un contadino. Una volta era un guerriero, qualcuno che aveva vissuto molti anni in una città enorme come Kini, proprio al servizio dell'imperatore. Come poteva avere un limite, la sua conoscenza?

Ma certe cose non possono essere sempre spiegate, non da individui che vivono da molti anni ai margini della società, quella che inoltre Kril non aveva mai conosciuto. In diciotto anni, tutto ciò che sapeva degli altri popoli era grazie al padre, che lo aveva tenuto allo scuro di molti aspetti importanti della società, la stessa da cui preferirono fuggire, nascondendosi per ovvie ragioni.

A Kril dunque rimaneva soltanto la natura circostante, quella che mai, se lo sentiva, lo avrebbe deluso. Per qualcuno fuori dal loro contesto sarebbe apparso come una rassegnazione, eppure per il giovane ibrido si trattava di una scelta ben precisa, ovvero preferire la vita allo stato puro.

«Un albero non ti può tradire, Kril. A meno che tu non rechi danno ad uno dei suoi compagni» gli disse una volta Mimun, intagliando una figura su un pezzo di legno.

«Ma tu hai abbattuto alcuni di loro per costruire la nostra casa e il fienile» controbatté Kril.

«Certo. Però la natura non ti biasima se ti servi di essa per ripararti dal freddo.»

La natura comprende ogni cosa, a detta di suo padre. E su questo, quel giorno, convenne anche Kril. Ma si potrebbe ribellare nel momento in cui gli si tagli abbastanza da mettere a repentaglio la sua esistenza. La natura, in quel momento, non perdona. È rischioso, da quel che aveva imparato con gli anni il giovane Kril, sfidare la terra che si calpesta ogni giorno.

«Padre, perché le fiamme sono così tenute in considerazione dai nostri nemici? Il loro utilizzo è sempre distruttivo, e allora perché la natura non si è mai ribellata? Perché il loro potere si è espanso così tanto senza grossi intoppi?» domandò Kril, quella mattina, appena prima che cominciassero a lavorare.

«Perché mi fai questa domanda?» volle sapere Mimun, sebbene non fosse più necessario chiederlo, conoscendo bene la voglia di sapere del figlio.

«Credo che sia importante. Il fuoco distrugge, se usato con cattive intenzioni. E i Drunghin lo venerano, addirittura. Come venerano l'oscurità! Ma quello che mi chiedo è... »

«Kril, la natura, come Onus stesso, sa bene come comportarsi con i soprusi, credimi. Noi, mortali e deboli, ci vendicheremmo all'istante al primo torto subito, ma Amptar è lungimirante! Immagina di credere di poter averla scampata dopo un terribile torto fatto, vedendo che la tua vita prosegue, dopo anni dall'accaduto, in modo esemplare e limpido. Ecco. Arriverà il giorno in cui, anche con la veneranda età, ti dovrai aspettare la collera di una forza che non puoi nemmeno immaginare di comprendere. Essa ti porterà via ogni felicità, facendo morire i tuoi cari, i tuoi amici e tutto ciò che hai costruito fino a quel momento. E proprio alla fine, quando ti renderai conto di sperare solo nella morte istantanea, ricorderai il torto che hai fatto alla natura, maledicendo quel giorno con tutto te stesso. Ecco perché bisogna sempre temere la giustizia della natura, figliolo. Lei non perdona mai, proprio come il potente Onus.»

Una settimana dopo, Kril cominciò a sentire una strana sensazione. Si alzò dal letto credendo che andasse a fuoco, quando in realtà l'estate stava giungendo al termine. Le piogge divennero sempre più frequenti, e con esse anche le raffiche di vento gelido provenienti dall'estremo Nurs. Eppure il giovane credette che ogni cosa, quella mattina, stesse per conoscere le fiamme eterne.

Cercò di non dargli troppo peso, lavorando come sempre insieme al padre il terreno e togliendo il fango in eccesso da sotto gli zoccoli dei due

cavalli. Arrivato il pomeriggio, quando il sole cominciò a dirigersi verso ovest con quella che sembrava fretta di andare a coricarsi, vide suo padre smettere di raccogliere alcuni pomodori violacei (tipici di ogni coltura di Amptar) per tendere le orecchie verso il bosco. Infatti si voltò verso gli alberi, che cominciavano ad infittirsi a qualche decina di dirirri dalla loro tenuta, fissandoli avidamente.

«Cosa c'è, padre?» chiese Kril, allarmato quanto lui, posando gli attrezzi per terra.

«Li senti anche tu?» chiese a sua volta Mimun, non interrompendo il contatto visivo con gli enormi pini.

Kril tese l'orecchio. In effetti c'era qualcosa di strano. Sentiva che le foglie venivano calpestate velocemente.

«Si sta avvicinando qualcosa... » mormorò suo figlio.

«Direi qualcuno, e non è da solo» rispose subito suo padre.

Dopo qualche istante ordinò a suo figlio di lasciare tutto com'era e correre all'interno della dimora, sbarrando porte e finestre. Mimun lo seguì, un momento dopo essersi assicurato che i cavalli non fossero liberi.

Quando chiusero tutto, spegnendo velocemente ogni fonte di luce che potesse tradirli, Mimun disse a Kril di nascondersi sotto il letto e aspettare un suo qualsiasi ordine. Suo figlio cercò di infilarsi lì sotto, ma era troppo cresciuto per starvi comodo.

Aspettarono in silenzio, con Mimun che sbirciava dalla finestra, alzando un po' il tessuto con cui era coperta. Kril non capì il motivo di quel comportamento così estremo. Era già capitato che qualcuno entrasse nel bosco, avvicinandosi alla zona sicura, ma suo padre non si era mai comportato in quel modo. Quando provò a chiedergli qualcosa, l'Amac lo zittì malamente, come se fuori ci fosse già qualcuno.

«Infamil!» ringhiò Mimun, sgranando gli occhi.

«Sono Drunghin?» volle sapere Kril, sussurrando.

«Esatto. Non capisco perché le trappole non abbiano funzionato» rispose il padre, con tono molto grave.

Kril cominciò a sentire delle voci. Alcune erano molto forti e gracchianti, altre più profonde e poco comprensibili. Però ascoltò quanto bastava per capire che fossero in pericolo.

Dopo qualche istante, passato con il cuore in gola e la mente che vortica-va come un ciclone, qualcuno bussò pesantemente alla porta.

«Kril, non fare nulla. Stai lì e non ti muovere, qualsiasi cosa accada. Tutto chiaro?» sussurrò al figlio, accovacciandosi al letto.

«Cosa vogliono da noi?»

«Tutto chiaro, Kril?» ripeté Mimun, con occhi sbarrati e che non ammet-

tevano altro che una risposta affermativa.

Il giovane annuì lentamente, ancora confuso e spaventato.

«Se decideranno di fare qualcos'altro di avventato, allora esci dalla finestra sul retro e prendi il cavallo da viaggio. Corri e dirigiti verso Kini, capito?» continuò Mimun, guardando ora la porta, ora il figlio.

La porta tremò un'altra volta, più forte di prima.

«Come faccio a... »

«Sempre verso Nurs, e poi Nurs-Alast! Ora non c'è tempo, ma aspetta qui fino a quando non sarà il momento. E spero in Onus che non arrivi mai... »

Poi si alzò velocemente e andò verso la porta. Gettò un ultimo sguardo al figlio prima di aprire.

«Drindàunan! Che posso fare per voi?» chiese disinvolto Mimun.

«Buongiorno anche a voi, signor... ?»

«Il mio nome è Mimun di Kini, signore» rispose con immediatezza l'Amac.

«Mimun di Kini? Mmh... vediamo un po'... » fece il Drunghin, consultando una pergamena che srotolò un secondo dopo.

Controllò fino in fondo. Mimun aspettò con ansia, sperando in cuor suo che non accadesse ciò che già si aspettava. Sapeva il motivo di quella visita, sebbene inaspettata. Doveva essere per forza un controllo sulle terre a Nurs di Urion, sebbene fossero all'interno dell'Impero.

«Io qui però non vedo il tuo nome. Come mai?» volle sapere il soldato Drunghin.

«Non ho avuto il tempo di registrare la mia proprietà, purtroppo. L'ho costruita da qualche mese, e come ben capirà non è facile andare dietro a tutto» rispose, sorridendo nervosamente.

Il Drunghin guardò un po' la costruzione, fissandosi soprattutto sulle assi in legno che tenevano la piccola tettoia sopra l'ingresso. Lo stesso fecero gli altri sei, guardandosi un po' intorno.

«Eppure in così pochi mesi il legno non si consuma in questo modo» disse il soldato, tornando a fissare l'Amac, stavolta con più sospetto.

«Che vorrebbe dire?»

«Che c'è molta umidità sul legno, direi anche del Muschio Atreost. Da questa parte del mondo cresce molto lentamente, e ci vogliono anni per ridursi in questo modo, Mimun di Kini.»

Mimun cercò di non andare nel panico, poiché non era solo la sua vita in pericolo, ma anche quella di suo figlio.

«E va bene, mi ha beccato. In realtà sono passati due anni dalla fine della costruzione, e con la mente annebbiata che mi ritrovo a quest'età, ero

talmente preso dal lavoro che non mi è mai passato dalla testa di andare a registrare... »

«Oppure hai solo scelto di non registrare, poiché le tasse, come sai bene, sono aumentate negli ultimi anni. E, in quanto suddito del Beradie Doork, dovete questo terreno a lui e a lui soltanto» lo interruppe il Drunghin con soddisfazione.

«Aspettate un momento! Siamo all'interno dell'Impero, e anche di parecchi serri dal confine! Se devo pagare qualcuno, quello è l'Imperatore, non Doork.»

Kril non comprendeva bene quelle cose, ma sapeva che suo padre stava cavandosela meglio di quanto si aspettasse.

«Oltre evasore, sei anche un ignorante, o solo un bugiardo. Non sei al corrente di come stanno le cose, adesso?» riprese senza tregua il soldato, con espressione soddisfatta.

«Vivo qui, tagliato dal mondo da un po'. Quindi è normale che sia allo scuro delle nuove notizie» rispose con fermezza Mimun, senza trattenere un ringhio.

«Il Beradie ha stipulato un accordo con l'Imperatore Ator II, ormai un anno fa, che prevede il diretto controllo sulle tassazioni sui confini dal suo Impero fino all'inizio della Piccola Pianura. E tu, sfortunatamente, sei all'interno di questa fascia. Pertanto avresti dovuto pagare già un anno fa.» Il sorriso del Drunghin lo fece andare su tutte le furie. Eppure dovette contenersi, sebbene la sua espressione parlasse chiaro. Due dei soldati dietro se ne accorsero e cominciarono a mettere le mani sull'elsa delle loro spade.

«E adesso, dunque?» domandò Mimun, ma sapendo già la risposta.

«Tu verrai con noi a Urion per rispondere dinanzi ad un giudice, e pagare quanto egli stabilirà. Intanto però, dovremmo radere al suolo questa tenuta, come ben capirai, caro Mimun.»

Il discorso non faceva una piega. Ma anche l'attenzione del soldato. Mimun guardò involontariamente in direzione del letto, sotto cui ancora stava Kril, ora allarmato più che mai per quella svolta. Il Drunghin strinse gli occhi.

«Mi pare di capire che non vivi da solo» mormorò il soldato.

«Certo che vivo da solo! Sapessi quanti sacrifici ho fatto per mettere su questa baracca! Non potete soltanto portarmi con voi, lasciar stare questa casa, in modo da ritornare quando avrò pagato il mio debito?» provò a inventarsi l'Amac.

«Questa è la legge. E poi la gente come voi dovrebbe vedere ogni tanto le cose da un punto di vista... più adatto. Sempre a cercare un compro-

messo, sempre a sperare che il nostro popolo vi faccia qualche stupida grazia! Nella vita bisogna fare qualche sacrificio, no?» rispose con durezza e scherno il soldato.

Poi si allontanò e diede ordine ai suoi di arrestare Mimun e dare alle fiamme la casa e il fienile, come tutto il terreno.

«No, aspettate! Ho lavorato sodo per... »

«Se ci ostacoli ancora, prenderò seri provvedimenti!» gli sbraitò in faccia il Drunghin.

Due soldati si avvicinarono e lo presero per le braccia di forza, cercando di trascinarlo via. Ma Mimun si liberò dalla presa e sferrò due pesanti e rapidi pugni in faccia ai due, correndo poi in casa e sbarrando la porta.

«Padre!» esclamò Kril, uscendo da sotto il letto.

Mimun non lo degnò di uno sguardo e andò ad aprire la finestra sul retro. Il figlio lo seguì di corsa.

«Vai, esci!» quasi gli urlò Mimun, prendendolo per un braccio.

Kril fece come ordinato e uscì dalla finestra, sebbene con difficoltà. Era troppo stretta, e Mimun lo sapeva. Provò comunque a uscire, mentre Kril andava a prendere il cavallo, che per sua fortuna si trovava proprio dietro la casa.

«Visto che le cose stanno in questo modo, allora dovrò comunque procedere!» urlò dall'altra parte il Drunghin, dando l'ordine di appiccare il fuoco. L'Amac cercò di uscire, ma si accorse di essere rimasto incastrato. Quando Kril fu di ritorno, vide il padre uscito a metà. Lo prese dalle braccia e cominciò a tirare con tutte le sue forze.

«No, no!» fece poi Mimun, sentendo il legno che si sbriciolava sotto il suo peso, tant'era grande la pressione.

«Non posso lasciarti qui!» disse disperato Kril, continuando a tirare.

«Se mi tiri ancora, il legno si romperà e si conficcherà nel mio stomaco, ragazzo! Devi lasciarmi andare!»

«No!» sbraitò Kril.

Mimun sbracciò energicamente e si liberò dalla presa del figlio. Nel frattempo, il fuoco che venne appiccato qualche istante prima, cominciò velocemente ad avvolgere tutta la parte davanti della casa, facendo entrare un gran fumo all'interno. Mimun cominciò a tossire, ma non ebbe altra scelta che rientrare.

«Padre!» urlò ancora Kril, che non credeva ai suoi occhi.

Dunque cominciò a prendere a calci la parte sottostante la finestra, cercando inutilmente di rompere le assi e allargare l'uscita.

«Vattene, figliolo! Vattene e corri dall'imperatore! Lui saprà aiutarti, credimi!»

«Non me ne andrò senza di te! Prova ad uscire da un'altra parte, andiamo!»

Le fiamme penetrarono in casa, avvolgendo ogni cosa. Le sue avidе lingue si avvicinarono a Mimun, bloccato dinanzi al figlio, così vicino eppure così lontano.

«Vai, Kril. Adesso! Tu sei più importante, figlio mio! Farai grandi cose, te lo giuro! Corri, corri con quanta velocità hai in corpo e abbandona questa terra! E mi raccomando: non uccidere niente e nessuno!»

Kril non voleva abbandonarlo, non quando ancora si poteva fare qualcosa. E poi non riuscì a comprendere quell'ultimo avvertimento.

Una sola dannata finestra era ciò che separava la vita dalla morte, e lui doveva vivere. Ma anche suo padre, non poteva lasciarlo, non dopo aver perso una madre che non aveva mai conosciuto.

«Proviamo ancora, padre! Proviamo ancora!» urlò Kril, tendendo le braccia. Ma l'Amac indietreggiò e rassegnato scomparve nel fumo.

«No!» strillò in lacrime Kril.

Ma nonostante il frastuono delle impetuose fiamme e la legna che annihilava e si rompeva di fronte a tale potenza, il suo udito da Amac avvertì che uno dei soldati stava facendo il giro. Allora, disperato e incredulo di ciò che era appena accaduto, montò sul cavallo, prese le redini e diede due colpi di tacco molto forti affinché la bestia partisse in fretta.

«Tu! Aspetta!» urlò il soldato, che venne travolto dalla cavalcata impetuosa. Kril si allontanò con rapidità, senza guardarsi indietro, poiché sapeva che se lo avesse fatto, se i suoi occhi avessero visto un'altra volta quelle fiamme veloci e per nulla naturali, avrebbe detto addio per sempre alla sua mente e al suo cuore.

Inutili furono i tentativi di correrli dietro da parte dei soldati, che dopo un po' si fermarono stremati, avendo lasciato i cavalli molto lontano.

E la bestia correva, correva senza sosta, come se la sua energia fossero la disperazione e la rabbia del suo cavaliere, un giovane mezzosangue che aveva perso ogni cosa in così poco tempo. E mentre il suo cavallo sfrecciava nelle praterie, che presto si trasformarono in crescenti colline e poi vere e proprie montagne, addentrandosi sempre più nel cuore dell'Impero, Kril giurò al padre che presto avrebbe vendicato la sua morte.